

Agricoltura, cibo, paesaggio

Quando si pensa alla parola “paesaggio” e a quello che può significare sempre ci viene in mente qualche cosa che ha un valore di per sé, indipendente da quello che è o da quello che rappresenta. Del resto l’etimologia della parola viene, passando dall’italiano “paese”, dal latino “pagus”, che significa villaggio rurale, e quindi, in qualche modo, non vuole essere altro che l’immagine della prima e più spontanea organizzazione sociale e comunitaria.

Per questo forse anche l’idea del paesaggio inteso come conformazione dell’ambiente in cui si vive deve avere dei valori sociali di gruppo, comuni e condivisi. L’idea del paesaggio non può essere quindi, per definizione, un’idea di carattere individuale o settoriale. Come tutti i valori sociali, anche questo ideale, per avere una solida base di condivisione, deve essere quindi un patrimonio culturale frutto di studio e di conoscenza in modo che si possa identificare per ciascuno non solo con l’ambiente più o meno pittoresco della campagna che si può avere d’intorno, ma soprattutto con quell’ideale paesaggio di appartenenza che lo fa diventare per tutti e per ciascuno il vero paesaggio della propria anima.

Solo così, solo se il paesaggio potrà essere un unico valore di riferimento per tutti si potrà pensare di poterlo preservare e di poterlo trasmettere, forma e sostanza, biologicamente vivo alle generazioni future.

Tutto questo vale per ogni luogo, ma in Toscana, lasciatemelo dire, forse vale anche un po’ di più, perché il nostro paesaggio sempre vario e che sempre cambia a mano a mano che si percorre un qualsiasi cammino trova proprio in questa sua variabilità di morfologia, di elementi compositivi, di luci e di colori, l’elemento unificante che lo fa catalogare all’attento osservatore, come un riferimento certo, una specie di idea “a priori”, che subito viene riconosciuta come appartenente ad una specie di cultura primigenia.

Con questo voglio dire che la Toscana, raccontata dal suo paesaggio “agricolo”, tutti immediatamente la riconoscono.

Eppure, anche il paesaggio toscano non è mutevole solo nello spazio, ma soprattutto nel tempo, nel senso che, anche se non ce ne accorgiamo l’immagine della campagna di oggi non è certamente più quella di qualche decennio fa. Di questo ne possiamo avere un’idea precisa se, per esempio, ci soffermiamo ad osservare il paesaggio agrario dell’ottocento, che possiamo trovare riprodotto nelle pitture dell’epoca. I pittori macchiaioli in particolare ci lasciano un’immagine di un paesaggio agrario che oggi non esiste più, neanche nei luoghi non aggrediti dall’urbanizzazione, perché il paesaggio è cambiato in funzione delle sistemazioni dei terreni, del tipo di coltivazione e soprattutto delle piante che sono state e vengono coltivate, e che in maniera diversa lo definiscono e lo colorano. Il suo aspetto è inoltre soprattutto condizionato dai metodi e dagli strumenti di coltivazione e, soprattutto oggi, dall’assillo della redditività.

In poche parole si può dire quindi che il paesaggio è cambiato negli ultimi centocinquanta anni, perché sono cambiati i processi agronomici, perché, in definitiva, si sono profondamente modificate le metodologie di produzione e di accesso al cibo.

Sintetizzando questo concetto al massimo si può affermare che fino all’ottocento si produceva il cibo nel luogo in cui poi si consumava, mentre oggi, nell’epoca della globalizzazione quello che si produce non si sa dove va, come del resto, non si sa da dove viene quello che si mangia. Questa modificazione di approccio all’agricoltura in funzione del cibo ha provocato mutamenti strutturali di conduzione, di cui poi si possono notare anche gli effetti proprio nell’immagine delle nostre campagne.

Il paesaggio agrario di oggi non può che essere diverso perché sono cambiate molte delle piante che si coltivavano prima, sostituite da altre e anche quando si siano mantenute, sono cambiati radicalmente i metodi di coltivazione. E proprio il confronto tra l’immagine del nostro paesaggio attuale e l’immagine che si può recuperare dalla pittura dei macchiaioli è

sufficiente per capire che si trattava allora, almeno in Toscana, di un mondo agrario e rurale che aveva trovato nei secoli un suo equilibrio, tanto che questi stessi pittori, che lasciano di proposito la città per andare a dipingere a contatto con la natura hanno l'aria di aver capito o almeno intuito che tutto questo stava allora per finire, perché si era arrivati al culmine di un processo, che non poteva ulteriormente progredire.

Del resto il tipo di organizzazione sociale ed economica tipica del loro tempo, nel mondo agricolo, basata sulla mezzadria non avrebbe mai potuto resistere all'incalzare dei cambiamenti di una società ormai legata all'industria e assolutamente dipendente da quelle nuove fonti di energia, che hanno permesso poi, anche all'agricoltura, di essere enormemente più produttiva e remunerativa.

Certo è però che, dopo la fine di un'epoca in maniera improvvisa e repentina, per il paesaggio toscano se n'è aperta un'altra, poco prevista e poco controllata, che tutt'oggi è in rapida evoluzione e che è ben lungi dall'aver trovato una sua certa via di equilibrato progresso, tanto che nel momento attuale non se ne possono prevedere neppure gli esiti di breve e medio termine.

Intanto proprio da un confronto visivo ed immediato ci si rende conto che il nostro ambiente si è profondamente modificato rispetto a quello che si intravede nella pittura dei macchiaioli e le cause possono essere molteplici e si possono brevemente individuare nei motivi che si riportano di seguito:

dove è stato possibile è stata eliminata la suddivisione in campi, per privilegiare grandi estensioni coltivabili con macchine sempre più grandi

si sono cambiate le colture e sono state modificate le tipologie di lavorazione,

sono stati realizzati impianti specializzati per produzioni particolari per esempio: grandi e infiniti vigneti, frutteti, e quindi spesso monoculture fisse al posto di una discreta varietà di colture a rotazione.

sono state coltivate spesso piante assolutamente estranee alla tradizione solo perché più redditizie o magari assistite dai contributi europei (kiwi, colza, girasole ecc.)

sono stati provocati dissesti idrogeologici,

dovuti in generale ad una utilizzazione impropria dei suoli (cementificazione), ma in particolare anche alla mancata manutenzione dei fondi o alla errata conduzione degli stessi

sono stati introdotti patogeni esterni che hanno aggredito alcune specie di piante caratterizzanti l'ambiente (significativo il cancro del cipresso, ma anche quello del castagno e del platano).

Stante tutto quanto sopra detto, a causa degli evidenti danni subiti, ai quali comunque si vanno aggiungendo quelli derivanti dai fenomeni in atto, sarà inevitabile a breve porsi la problematica di un restauro funzionale del paesaggio toscano, che tenga conto da una parte delle esigenze connesse con la moderna imprenditoria agricola, ma che, dall'altra, possa conservare quegli elementi di pregio ambientale che ancora sono presenti e che lo hanno fatto conoscere nel mondo e per i quali milioni di stranieri contribuiscono ad alimentare l'industria del turismo nella nostra regione. Per questo, al di là del fatto scontato che niente mai di ciò che è morto potrà rivivere, conoscere ed aver documentata almeno l'immagine essenziale dell'archetipo del paesaggio toscano è importante e senza dubbio molto utile.

Quindi, quando si vorrà, si potranno ripristinare nei campi, o almeno in particolari campi, certe essenze tipiche, evitando di piantare essenze estranee al contesto, senza che, naturalmente, questo tipo di attenzione si possa ritorcere in un danno economico.

E poi, senza rinunciare alla meccanizzazione si potrà pensare di utilizzare macchine più piccole in modo che si possano muovere anche negli stretti spazi delle colline.

Nei giardini ugualmente si potranno di nuovo privilegiare aiuole fiorite, vialetti inghiaciati cespugli di rose, pergole d'uva, alberi da frutto, tralasciando finalmente gli attuali, onnipresenti, ma assolutamente estranei alla tradizione, pratini all'inglese, che hanno bisogno di tanta acqua e di tanta manutenzione.

Per fare tutto questo allora l'eredità di immagini che i macchiaioli ci hanno lasciato può servire per definire il modello a cui, sia pure nel rispetto delle esigenze di una agricoltura moderna ed evoluta, bisogna in qualche modo riferirsi.

PITINGHI